

PRIMA LETTURA (*Ger 1,4-5.17-19*) - ***Ti ho stabilito profeta delle nazioni.***

Nei giorni del re Giosia, mi fu rivolta questa parola del Signore: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni. Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi, alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sarò io a farti paura davanti a loro. Ed ecco, oggi io faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti».

SECONDA LETTURA (*1Cor 12,31-13,13*) - ***Rimangono la fede, la speranza, la carità; ma la più grande di tutte è la carità.***

Fratelli, desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime. Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo, per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe. La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

VANGELO (*Lc 4,21-30*) - ***Gesù come Elia ed Eliseo è mandato non per i soli Giudei.***

In quel tempo, Gesù cominciò a dire nella sinagoga: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!";». Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accolto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarèpta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Il contesto immediato in cui abbiamo ascoltato queste pagine della Scrittura è ancora il contesto della cosiddetta candelora o della festa della candelora, che è anche la festa dell'incontro, è la festa della consacrazione a Dio, dunque anche la festa della comunità credente che si ritrova nel Tempio del Signore, scoprendo che il Tempio architettonico, in realtà, viene superato da colui che è lo spazio in cui Dio è venuto in mezzo a noi. «E il Verbo si fece carne e abitò tra di noi» (cfr. Gv 1,14). Dunque, bisogna tenere conto di questo contesto. Alcune delle nostre sorelle, che non sono venute, stanno festeggiando proprio questa festa della consacrazione. E per chi si consacra a Dio in qualunque modo, anche all'interno del matrimonio, questo dovrebbe essere il giorno per eccellenza in cui si riconosce che ogni dono viene da Dio. Perciò gli ebrei consacrano a Dio il primogenito maschio e lo portano nel Tempio di Dio per offrirlo a Lui.

Dunque, il contesto è questo, e bisogna tenere presente questo contesto. Però, nello stesso tempo, noi dobbiamo proseguire a camminare lasciandoci illuminare dai testi della Scrittura che, domenica dopo domenica, la Chiesa mette davanti a noi. Stiamo leggendo il Vangelo di Luca, ed è lasciandoci prendere per mano da Luca che possiamo capire i passi che dobbiamo fare per poter incontrare il Signore. Sapete che il Vangelo di Luca termina proprio con la comunità che, una volta che ha visto Gesù salire in cielo, si è radunata nel Tempio, stando continuamente nel Tempio. In realtà, trasformando la comunità stessa in tempio santo di Dio. Un tempio che poi viene ripreso da Luca, nel volume degli Atti degli Apostoli, in cui di nuovo ci pone di fronte a questo gruppo di discepoli, i dodici con Maria, i fratelli di lui e altri discepoli, che stanno insieme, nella camera alta della casa, concordi fra di loro, ο`μοθυμαδον (*omothymadon*) (At 1,14) – un bellissimo avverbio – concordi fra di loro e intorno al mistero di Lui. E proprio perché sono radunati insieme, diventano insieme l'invocazione al Padre, perché invii su di loro lo Spirito promesso da Gesù.

E l'invio di questo dono di Dio arriva in forma di fuoco, un fuoco che consuma spiritualmente la comunità, dimostrando che, grazie al sacrificio del Figlio, alla comunità stessa è stata donata la stessa capacità di amore che aveva il Figlio e che ha mostrato il Figlio. Quindi, questo fuoco, che poi si rivela su ciascuno di loro in modo diversificato, non è altro che il fuoco del sacrificio. Questa comunità, nel sacrificio di Cristo, è diventata anch'essa sacrificio. Quindi il suo sacrificio è santo ed è gradito a Dio.

Ma questo sacrificio suppone appunto l'*omothymadon*, la concordia; *timos* è il sentimento, Luca parla anche di "cuore solo" e "anima sola", un cuore unico e un'anima unica, ma è l'*omothymadon*.

Allora quando la pagina della Prima lettera ai Corinti 13, che abbiamo ascoltato questa sera, ci mette di fronte a questo grandissimo carisma, che è il carisma al di sopra di tutti, e che viene chiamato "amore", "carità", ci sta aiutando a capire che cosa significa poi di fatto questa carità. Perché non può essere ridotta ai semplici sentimenti umani, più o meno gratuiti, più o meno intensi, che possiamo provare. Perché è Dio stesso la carità, *Deus caritas est*, è Dio che ha carità, in greco si dice *agape*. E dunque per poter vivere di carità, o vivere di *agape*, o vivere di amore, come diremmo in italiano, liberandolo da tutte le false definizioni dell'amore, significa in realtà vivere in Lui, con Lui, grazie a Lui. Questo Lui si chiama Gesù.

L'invito che faccio io ai miei studenti di scuola è di leggere questo testo e porre al posto della parola "Agape", la parola "Gesù". E se voi fate la prova, quando ritornate stasera a casa vostra, di riprendere in mano il testo e al posto della parola "carità" ci mettete "Gesù", da soli vi accorgete che il testo è esplosivo, perché l'unica possibilità che abbiamo per rendere autentico il nostro amore, i nostri sentimenti, quello che noi chiamiamo anche carità, è quello di potersi sentire assolutamente intimi a Lui. L'intimità con Lui è la chiave che apre il senso di questa pagina di Paolo, e ci fa capire anche che tutto ciò che abbiamo potuto vivere, finché non abbiamo incontrato Lui, poteva essere anche molto superficiale, addirittura poteva essere pieno vacuità, come cembalo che tintinna e niente altro. Tutto ciò che abbiamo provato, anche la nostra crescita, diciamo pure religiosa, io preferisco dire di fede, per cui finché sono bambino ragiono da bambino, mi comporto da bambino, poi se sono adolescente, naturalmente, anche questo contribuirà al mio modo di rapportarmi con Lui. Quando sarò adulto però le cose si faranno serie, perché l'adulto, che ha raggiunto l'età dell'amore, come dice Origene, perché soltanto chi ha raggiunto l'età dell'amore può essere adulto, insieme con questa maturità che si identifica con la capacità di amare, ha dentro di sé anche la libertà di scegliere di amare.

Quindi, incontrare Gesù, scegliere di essere tutt'uno con Lui, è ciò che diventa criterio determinante per verificare se quello che noi chiamiamo amore è vero amore, o se invece è soltanto un interesse, oppure è soltanto un obbligo, più o meno imperativo. In tutti e due i casi, non saremmo di fronte all'amore inteso come carità, inteso come *agape*, ma saremmo di fronte a qualche altra cosa.

Allora, si diventa *agape* quando, insieme con Gesù, diventiamo tutt'uno con Lui e il fuoco che ha bruciato lui e l'ha portato al compimento della croce, diventa anche un fuoco che ci arde dentro e ci porta alla stessa capacità di amare che ha avuto Lui. E questo si chiama "dono dello Spirito". Nessuno può dire che Gesù è Signore se non nello Spirito Santo. E così nessuno può dire di essere tutt'uno con il Figlio, con Gesù, se non grazie allo Spirito Santo. Quindi, rileggendo questa pagina di Paolo, avete la chiave del vostro discernimento, senza che nessuno vi aggiunga nulla. Voi stessi capite se avete scelto l'*agape*, o avete scelto qualche altra cosa.

La prima lettura (Ger 1,4-5.17-19) ci dà una bellissima notizia, perché ci parla di una scelta che Dio stesso fa del suo profeta, prima ancora che venga partorito. È una cosa enorme, che ci fa consapevoli del dono assolutamente gratuito che abbiamo avuto da Lui, di poter amare e sentirsi amati, o potremo dire meglio di sentirsi amati e perciò di amare.

Questo cosa comporta? Comporta un riconoscimento della gratuità che viene da Dio. Certo, questo profeta che è stato scelto quando ancora era nel grembo materno, non aveva certamente dato l'ok a Dio, non aveva scelto lui di farsi scegliere da Dio, era stato Dio a scegliere lui. Tutti noi siamo nella stessa condizione, Gesù lo dice in modo chiarissimo: Non siete stati voi che avete scelto me, sono stato io che ho scelto voi (cfr. Gv 15:16). Ora, questa gratuità dell'amore, che accompagna sempre un amore vero, è ciò che ha accompagnato Gesù anche nella sua missione. E qui andiamo al brano del Vangelo (Lc 4,21-30). Gesù, abbiamo già detto sabato scorso, si è fatto educare da Giuseppe e Maria, si è fatto educare probabilmente da Giovanni Battista, comunque si

è fatto educare dai saggi di Israele. L'abbiamo ritrovato a dodici anni che era seduto ai piedi dei maestri e li interrogava per capire meglio (cfr. Lc 2,46), come qualunque altro studente.

Dunque Gesù è cresciuto in sapienza, in età, in grazia (Lc 2,52), ha affrontato nel deserto, lo ha appena raccontato Luca, le tre grandi proposte alternative alla sua missione (Lc 4,1-13). Erano proposte di superiorità sul piano politico, economico, religioso. E ha liberamente scelto di non legarsi a questi poteri, ma di vivere nella libertà di chi si sente Figlio di Dio. Perché l'uomo magari può anche darsi da fare per guadagnarsi il pane, ma è la Parola di Dio che dà la vita: «*Non di solo pane vivrà l'uomo*» (Mt 4,4; Lc 4,4).

Quindi questa "gratuità" adesso diventa come una specie di portale che Gesù ha fatto proprio, e quando l'ha bene interiorizzata, ha cominciato a distribuirla gratuitamente a tutti, non facendo più distinzione tra ebrei e non ebrei; la Galilea è soprattutto la Galilea dei Gentili; va a Cafarnao perché Cafarnao è un via vai continuo di gente di tutti i popoli, di tutti i colori, di tutte le sensibilità. E finalmente, poi, entra anche nella sua città; ma ha già vissuto per un tempo più o meno lungo di questa gratuità che ha distribuito generosamente a tutti coloro che incontrava. Quindi adesso entra nella sua città, forse illudendosi, forse augurandosi, che anche nella sua città sarebbero stati disposti ad accogliere questa bellissima notizia, di un Dio che non chiede più di essere sani di corpo, o sani di mente, o sani di spirito, per poter essere oggetto della sua attenzione. Ma che sottolineava che proprio questa gratuità supera e addirittura guarisce, se c'è bisogno, atteggiamenti che suppongono questo tipo di situazione. Perciò, apre il libro delle Scritture e lo rilegge da una prospettiva diversa (cfr. Lc 4,17ss). Lo abbiamo lasciato in questa situazione domenica scorsa, lo riprendiamo in quella stessa situazione. Gesù apre il libro dei profeti, del profeta Isaia in particolare, e cancella qualunque riferimento a giustizia retributiva, che non tiene conto della gratuità, ma tiene conto soltanto del merito, e porta questa notizia sconvolgente: è arrivato l'anno della gratuità (cfr. Lc 4,19). Io vi porto questa bella notizia, l'ho già vissuta prima di arrivare qui, nella mia stessa città, e adesso la propongo anche a voi.

I suoi concittadini tentano di catturarlo all'interno dei propri doveri di cittadino. Quindi non riescono a capire che Gesù è stato spinto semplicemente dalla gratuità e quindi non ha fatto più distinzione tra cittadini e non cittadini, degni e non degni, e loro si sentono in diritto invece di dire: lo hai fatto nelle altre città, fallo anche qui da noi, perché noi conosciamo tuo padre e tua madre, noi ti abbiamo visto crescere, noi abbiamo in qualche modo abbiamo un diritto nei tuoi confronti: quello che hai fatto altrove, fallo qui nella tua città (cfr. Lc 4,23), proprio come se fosse un diritto; e Gesù li sconvolge e tutti sono meravigliati, perché lui non si lascia dirigere dai diritti e dai doveri, ma si lascia dirigere soltanto dalla gratuità, dalla grazia. E li sconvolge. E Gesù dice: beh, è proprio questa la bella notizia che vi voglio portare e che vi sto portando attraverso le mie parole, attraverso la mia presenza. Proprio oggi, qui, davanti a voi, ciò che era stato profetizzato dal profeta Isaia, è diventata realtà concreta: è il principio della gratuità. E siccome non capiscono, Gesù porta degli esempi: guardate che non è solo in questo momento qui che Dio vi mette di fronte al suo modo gratuito di agire. Già nella storia dei profeti vi ha messo diverse volte di fronte allo stesso tipo di criterio, diverso dal vostro criterio legato al dovere e al diritto. E fa l'esempio della vedova di Zarepta di Sidone (cfr. Lc 4,26): quante regole c'erano, tantissime regole, e Dio ha

autorizzato il profeta, nella sua sovrana libertà d'amore, di intervenire in modo significativo e quindi anche come una specie di archetipo, su quell'unica vedova di Sarepta di Sidone. Dunque, interviene sul piccolo per dare una testimonianza che va oltre tutti i confini, perché Sidone era una città non giudaica, era una città pagana. È successo al tempo del profeta Elia, succede al tempo del profeta Eliseo, che è il discepolo di Elia, e anche lì vedete come si è comportato Dio, con la massima gratuità, e ha guarito addirittura un grande personaggio assolutamente pagano (cfr. Lc 4,27), al di fuori dei confini e dei limiti di Israele.

Dunque non è una cosa che vi propongo io adesso, da sempre nella storia di Israele si è vissuti, magari senza saperlo, all'interno della gratuità. Basta pensare alla storia di Abramo, alla nascita di Isacco, si può pensare alla storia di Isacco stesso, alla storia di Giacobbe. Dio interviene non lasciandosi condizionare, né dai diritti, né dai doveri, ma lasciandosi dirigere unicamente dalla gratuità del suo amore, dalla generosità del suo cuore.

È inutile che voi mi stiate a dire: ma insomma, fai un po' anche gli interessi nostri, no? Non arrivano a certe conclusioni alle quali arrivano i nostri capi politici di oggi. Prima l'America, prima l'Italia, prima io e poi gli altri: guarda che sono più buoni addirittura di noi, l'hai fatto a loro, benissimo fallo anche a noi, dopo di loro, però fallo anche a noi. Oggi non si ragiona neppure più così: prima il mio bene, e poi, se avanza... il superfluo... ma le cose necessarie le definisco io. Quindi tutto ciò che ritengo necessario per me, lo tengo per me, poi, se avanza qualcosa, lo farai anche agli altri. Ed è il principio economico, terribile, che è perseguito a livello internazionale oggi.

Leggevo che l'1% dell'umanità possiede quanto tutto il resto dell'umanità stessa: l'1%. E anche in Italia sembra che siano così, 26-27 famiglie, cosiddette ricche, che possiedono quanto posseggono tutti gli altri messi insieme. Dunque qui siamo di fronte a una situazione ancora peggiore di quella dei Nazaretani, che noi guardiamo con antipatia: ma insomma, non è possibile... e invece facciamo anche di peggio. Di nuovo per sottolineare che il criterio non può essere mai quello del diritto: accampare, siccome sono anziano, quindi io ho diritto... ma di che cosa hai diritto? Di vivere? È Dio che ti fa vivere, non sei tu che doni la vita da solo. Eppure a tantissimi livelli facciamo questo tipo di scelte comportamentali. Ci risentiamo addirittura se quell'altro, che è più giovane di noi, ha qualche cosa di più di quanto ho avuto io quando ero giovane, di quanto possa avere lui adesso che sono anziano.

Dunque, siamo di fronte ad una Parola molto, ma molto attuale.

San Gregorio Magno mi ha insegnato a spiegare le Scritture aprendo gli occhi sulla storia. Perché è la storia che ci apre alla comprensione delle Scritture. Quindi, se tu sei cieco di fronte alla storia, ti illudi di conoscere la Parola di Dio, ma quella Parola di Dio che tu conosci chiudendoti alla storia, non è la Parola di Dio, è la tua cattura della Parola di Dio. Dunque, Gesù risponde per le rime, se volete, ai suoi connazionali e dice: sì, mi avete detto: "Medico, cura te stesso" (Lc 4,23), ma io vi racconto un'altra storia, vi racconto la storia dei profeti di Israele, quelli sì che agivano secondo la Parola di Dio, e si rivolgevano alla vedova di Sidone, o si rivolgevano a Naamàn il Siro, nonostante che vedessero benissimo le necessità, e di nuovo qui stiamo molto attenti, si tratta di interpretare in modo simbolico tutto questo. Gesù non ha guarito tutti i ciechi che ha incontrato per strada,

alcune volte gli evangelisti esagerano dicendo che guarì tutti, tutti, tutti. No, ne guariva alcuni e, quella guarigione doveva essere il segnale della gratuità. Quindi questa è la prima cosa che dovremmo riuscire a capire nel leggere questo testo.

Ma ci sono però altre cose che il testo ci sta insegnando. E parto dalla meraviglia, dallo stupore che prende questi Nazaretani, di fronte alla rivelazione della gratuità. Rimanevano stupiti, però non riuscivano a darsene una ragione: ma perché si preoccupa di quelli e non di me, perché ha guarito lei e non me? Che cosa c'entrano? Quindi c'è un sottile senso di invidia: invece di godere della grazia altrui, si ha invidia per la grazia altrui. Questo è dalla parte nostra. Dalla parte di Dio c'è la massima generosità e la gratuità, ma dalla parte nostra non c'è questo atteggiamento. Anzi, invece di godere della grazia altrui, si diventa invidiosi della grazia altrui, invidiosi.

Dunque, è una meraviglia, sì, ma è una meraviglia che porta a dire che qui siamo di fronte all'ingiustizia: **perché a lui ha dato questo e a me no?**

E poi chi è che ha la possibilità di poter dire: sono rimessi tutti i tuoi peccati? È arrivato l'anno di grazia universale per tutti? Allora vuol dire che chi è stato buono e chi è stato cattivo tu lo consideri ingiustamente alla pari... non è così, non è così! E chiunque di noi farebbe lo stesso tipo di obiezione.

I Nazaretani fanno una obiezione simile a quella che fecero a Cafarnao quelli che avevano assistito al paralitico che era stato riconciliato con Dio, con la remissione dei suoi peccati, e dicono: chi può fare una cosa simile, solo Dio può farlo (cfr. Lc 5,21) e tu chi pretendi di essere?

Dunque sono cose molto delicate: la grazia non genera necessariamente l'accoglienza, perché per poter essere accoglienti bisogna riconoscere che l'amore è sempre accompagnato dalla gratuità, nella libertà che è propria dell'amore.

Dunque, questa è la prima cosa: hanno invidia, restano stupiti, non riescono a darsi una ragione, ma quando Gesù, rispondendo, insiste sulla gratuità, allora la loro invidia, la loro gelosia, diventa rancore (cfr. Lc 4,28). Ma come, è venuto a scombinare tutto, noi siamo stati educati a concludere che soltanto con la legge e l'ordine si ha la pace, questo non rispetta la legge, non rispetta l'ordine, come può portare la bella notizia della pace? E nasce la reazione, una reazione terribile, proprio si sentono sconvolti dentro. Gli nasce una aggressività incontenibile, la lingua diventa tagliente, tagliente: ma perché a lei, a lei, a lei? A me, a me, a me! È normale che si dica questo, no? Quando uno non è entrato nella gratuità dell'amore e vive soltanto di diritti e di doveri, non può fare a meno di esplodere, prima di una invidia, poi di una gelosia, e poi in un rancore che genera violenza. Gli metterei la corda al collo e lo butterei chissà dove; e se ho la possibilità di farlo lo detronizzo se c'è bisogno, perché è ingiusto, non c'è giustizia.

E così hanno fatto con Gesù: si sono talmente arrabbiati di fronte a questo criterio sconvolgente di Gesù, che si lasciava muovere soltanto dalla gratuità dell'amore, nella libertà, che lo spingono verso la vetta di una montagna, per poterlo gettare giù di sotto (cfr. Lc 4,29) come un capro espiatorio. Questa scena deve portarci alla famosa scena del capro espiatorio: c'erano due capri, uno veniva offerto nel Tempio, l'altro passava attraverso le folle, le file degli abitanti di

Gerusalemme, che gli mettevano le mani sopra, lo caricavano di tutti i loro peccati, lo portavano sulla vetta della montagna e lo precipitavano giù nel deserto e moriva. Era il capro espiatorio che si portava dietro le colpe di tutti. Se voi andate a Gerusalemme, c'è proprio un confine, dove comincia il deserto: dal pinnacolo del Tempio si davano dei segnali e nello stesso momento in cui veniva offerto il capro in sacrificio, veniva precipitato giù il capro che era stato caricato di tutti i loro peccati.

Allora Gesù viene descritto adesso da Luca come colui che è appunto trascinato verso lo strapiombo (cfr. Lc 4,29), perché dal momento che ha perdonato a tutti, vuol dire che si è caricato delle colpe di tutti, e dunque deve portare fino in fondo la pena che avrebbero dovuto portare tutti.

Dunque, cominciate a rendervi conto che qui stiamo parlando a due livelli diversi che ci vengono mediati dalla liturgia del Tempio, nel capro espiatorio. Gesù accetta, si lascia portare fino all'orlo del precipizio e quando loro pensavano di aver risolto il problema, il testo di Luca dice: spaccandoli nel mezzo, proseguì il suo cammino. C'è un imperfetto: spaccandoli nel mezzo proseguì il suo cammino (cfr. Lc 4,30). Senza giudicare, senza condannare, ma mettendoli tutti di fronte alla propria coscienza: o di accettare la rivelazione della gratuità dell'amore, oppure di restare aggrappati ai propri criteri legati ai diritti e ai doveri. Lui li rispettò, però non si lasciò imprigionare dai loro criteri.

Dunque portò su di sé tutto il peccato, liberandoli tutti, tutti, tutti. Questo è il sangue sparso per voi e per tutti in remissione dei peccati (cfr. Lc 1,77). Dando così il segnale più alto della gratuità, senza aggredire nessuno, senza condannare nessuno, senza rivendicare nulla nei confronti di nessuno, ma dimostrando questa universalità dell'amore. Ed Egli spaccandoli nel mezzo proseguì il suo cammino (cfr. Lc 4,30). Cioè, lasciandoli nella loro responsabilità, lasciandoli nella loro risposta alle proprie coscienze, senza giudicarli, senza condannarli, non si lasciò condizionare dai loro criteri.

Questa è la bella notizia del Vangelo di oggi. È questo imperfetto che mi ha molto interessato, perché qui c'è il passato remoto nella traduzione italiana. E il passato remoto è come l'aoristo greco, che è puntuale, qualcosa che arriva nel momento. Invece no, l'imperfetto significa che ciò che Gesù ha fatto a Nazareth, e ciò che ha accettato di subire a Nazareth, non ha un tempo, ma è al di là del tempo. Per cui, da una parte si richiama a Dio che è sempre generoso, sempre gratuito nell'amore, e dall'altra propone un cammino che si lasci orientare unicamente dalla gratuità dell'amore.

E così comincia l'evangelizzazione di Gesù, che significa portare la bella notizia del Vangelo, portare il Vangelo, portare la bella notizia. Ed è una notizia straordinaria perché ci libera da ogni paura di Dio, ci libera da ogni paura di essere puniti da Dio, e ci apre il cuore alla gratuità assoluta di Dio, in cui siamo invitati anche noi. Per cui il dono del Cristo pasquale, dell'Agnello immolato, è che il suo sangue sparso sugli stipiti delle porte, porta la salute, porta la salvezza, porta la vita. E così il sangue sparso da Gesù sulla croce, è un sangue che libera tutti coloro che si lasciano liberare. Perché poi, Gesù risorto lo dice in modo molto netto: coloro che accetteranno, avranno la

liberazione dai propri peccati, ma coloro che non l'accetteranno resteranno quello che sono. Non c'è giudizio, non c'è condanna, ma c'è rispetto, c'è il rispetto.

Quindi non se ne esce fuori da questa proposta della gratuità, non se ne esce fuori. Se non la vuoi, benissimo, resta con i tuoi criteri, io sono tutto di un pezzo, voglio le cose giuste, io cerco la verità che poi è la sua. No, no, non ci sono questi criteri, questa è la notizia sconvolgente che, ho detto, può causare gelosia, può causare invidia, può causare rancore, ma nonostante tutto Gesù, che è la rivelazione dell'amore del Padre, prosegue a vivere secondo la gratuità dell'amore.

Ecco adesso se riprendete in mano di nuovo il testo di Paolo e ve la leggete, questa bellissima pagina di Prima Corinti 13, mettendo al posto della carità il nome di Gesù, e nel nome di Gesù considerate tutte le cose che abbiamo detto, allora chi di noi può dire di essere senza peccato? Chi di noi?

Noi crediamo di avere diritto alla reciprocità, per cui se non c'è la reciprocità si taglia il contratto e ognuno va per i fatti suoi. È proprio la reciprocità che viene cancellata. Immaginate poi altro oltre la reciprocità, i diritti, io ho diritto, ho diritto. Ma che diritto hai? Sono purtroppo il nostro peccato di origine, perché siamo tutti un po' toccati. Tu non sai chi sono io, eh! Ci sono tantissime persone che vorrebbero far valere il "tu non sai chi sono io". È un povero diavolo, cosa vuoi che sia, una povera creatura. Senza il dono di Dio, senza il dono della vita che viene soltanto da Dio, dove sareste, dimmi un po' tu, dove sareste?

Allora questo ci verrà anche da ogni criterio o presunzione di giudicare: lo faccio per il suo bene, lo faccio per il bene della comunità. No, per favore, sii onesto almeno davanti a Dio, a me puoi anche ingannarmi e farmi credere che lo fai perché vuoi il bene della comunità, vuoi il bene della famiglia, vuoi il bene della patria. Come questi che non vogliono far scendere quei 40-50 poveri diavoli che sono scappati dalla fame. A ma io faccio questo per difendere i confini, per difendere, ma cosa difendi.

Ecco sono tutte motivazioni, ci nascondiamo dietro il dito del nostro egoismo al quale non vogliamo assolutamente rinunciare e spacchiamo la testa agli altri pretendendo di testimoniare la verità, o testimoniare la carità fraterna. Che qualche volta perfino la carità fraterna viene poi strumentalizzata per affermare sé stessi e le proprie fissazioni.

Credo di essere stato abbastanza concreto oggi, San Gregorio mi sta insegnando ad essere più concreto. A me piacerebbe fare l'analisi filologica dei testi, l'ho fatto altre volte. Invece no, San Gregorio mi sta insegnando che queste cose sono importanti, la filologia, la conoscenza contestuale storica, chi l'ha scritto, quando l'ha scritto, perché l'ha scritto, come l'ha scritto, tutte cose bellissime, ma poi alla fine bisogna che il messaggio ferisca il cuore e cambi finalmente. Anche se ho settantacinque anni, chi ottanta, ottantanove, quanto vuole... non è mai troppo tardi per farsi ferire il cuore e cambiare finalmente: tutto fondandosi unicamente sulla "carità", agape, amore gratuito come ci ha insegnato San Paolo.